

La geografia e le contraddizioni del capitalismo: un Convegno su David Harvey (Roma, 25 maggio 2015)

Valentina Albanese*

L'attenzione della ricerca nei confronti del "capitale" è sempre più centrale e sicuramente costituisce una responsabilità cui l'intera comunità scientifica è tenuta a rispondere. Il richiamo è ormai forte, imprescindibile, come mostra la pubblicazione di due libri di grande rilevanza: *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty e *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo* di David Harvey. Questi libri hanno costituito l'oggetto di due manifestazioni scientifiche, entrambe organizzate da Angelo Turco: una a Firenze, nell'aprile 2015, nell'ambito delle attività promosse dalla Società di Studi Geografici; l'altra a Roma, presso la sede della Società Geografica Italiana in Villa Celimontana, a Maggio. È di quest'ultima che diamo qui conto.

Una discussione ampia sul capitale e il capitalismo quali fattori di produzione, uso e comunicazione valoriale del territorio in cui non si è cercato di produrre una recensione del testo *sic et simpliciter*; tutt'altro. Il dibattito si è sviluppato sul filo di un tema agitato in tutto il volume: come può il capitalismo contemporaneo intercettare i processi territoriali in atto o attivarne di nuovi, come può la territorialità trasformarsi in un dispositivo del capitalismo. Più precisamente, entrare nel circuito virtuoso di un "nuovo" capitalismo, visto che quello attuale non riesce più a svolgere la sua *mission* fondamentale, ossia la generazione di profitti e l'accumulazione del capitale.

Provare a rimettere in moto il fluire del pensiero, creare una nuova metrica sul filo di un rapporto ineludibile tra capitalismo e territorio rappresenta per l'intera comunità scientifica una sfida cruciale ma ineludibile.

In questo suo ultimo lavoro David Harvey non impone un tentativo classificatorio, piuttosto la trama sottile del testo si snoda sul filo di un quesito che ricorre, più o meno esplicitamente, in ogni capitolo: quale può essere l'apporto del pensiero geografico nelle sfide contemporanee?

Il capitalismo è un dispositivo che oggi mostra limiti invalicabili e di conseguenza non può garantire la persistenza dei processi di accumulazione, si è detto. Nel contesto attuale (storico, politico, economico etc.), stretta tra le contraddizioni del capitalismo e la crisi economica mondiale, la geografia non può essere intesa banalmente come territorialità paratattica¹.

* Bologna, Università di, Italia.

¹ In altri termini, è del tutto anacronistico utilizzare il modello concettuale dello spazio paratattico in cui, per utilizzare parole di Angelo Turco, "tutte le cose erano al loro posto" perché

Il sistema capitalistico è proiettato certamente verso il declino. L'indagine delle contraddizioni che ne compongono la crisi può rappresentare il momento di avvio verso la sistemazione coerente, attraverso una serrata rivisitazione della disciplina, dei nessi e delle dinamiche che guidano questo processo di fallimento. Franco Salvatori, a tal proposito, richiama in causa i beni comuni, riaccendendo l'interesse della ricerca geografica su questo argomento, spesso bistrattato dalla disciplina. I beni comuni possono prefigurare un percorso di indagine di ampio respiro che affronti vecchie e nuove contraddizioni del capitale. Non si può, infatti, non tenere da conto la stretta relazione tra capitale e natura laddove la logica capitalistica considera anche la natura come merce scambiata, privatizzata e monetizzata.

In questo stretto rapporto tra capitalismo e natura, si può ravvisare, secondo Edoardo Boria, un meccanismo insito nella stessa natura capitalistica, che tende ad approfondire le disomogeneità geografiche per sfruttare i differenziali di costo e al tempo stesso cerca di determinare il riequilibrio di quegli stessi differenziali. La cosa interessante (secondo Franco Farinelli, e non solo) risiede precisamente nelle dinamiche che innescano questi fenomeni.

La crescente disomogeneità dei territori, ancorché frutto di fattori spaziali e fenomeni localizzativi (aspetto orizzontale della territorialità), sui quali peraltro l'analisi di Harvey tende a concentrarsi, va studiata necessariamente anche nei suoi aspetti di verticalità. Questi ultimi hanno a che fare con le relazioni tra la territorialità costitutiva e altre articolazioni della territorialità che ci conducono ineluttabilmente verso quella territorialità configurativa sui cui si è concentrata negli ultimi anni la riflessione di Geografi come Angelo Turco. La territorialità configurativa, è noto, ci parla del paesaggio, del luogo, dell'ambiente e rinvia a sua volta a una dimensione ontologica; essa si esprime attraverso una matrice causale complessa ed articolata che va ben al di là della semplice spazializzazione e riveste un ruolo di primo piano nei processi di qualificazione della categoria concettuale del territorio. Questo aspetto verticale certamente prende le mosse da quella che possiamo identificare come base paratattica del territorio – a cui peraltro Harvey sembra fare diffusamente riferimento nel volume – ma va oltre, considerando il territorio come un'articolazione di elementi aventi dimensioni diverse.

Da queste basi concettuali scaturisce la ricerca di un nesso tra capitalismo e territorialità che merita di essere indagato in quanto capace di spiegare la realtà geografica nel suo divenire. In quest'ottica l'opera di Harvey, pur mantenendo punti oscuri e debolezze, può costituire un'opportunità per avviare la problematizzazione di questi due aspetti.

concettualmente separate (Turco A., "Pragmatiche della territorialità: competenza, scienza, filosofia", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 1-2, 2000, pp. 11-22). Ormai, è necessario che la Geografia acquisisca un'ottica includente in cui la densità delle relazioni comunicative comporta l'immanenza del cambiamento e, di conseguenza, si rende indispensabile volgere lo sguardo verso il processo innovativo in fieri, piuttosto che osservare un fatto geografico nei suoi tratti contingenti (Turco A., *Ibidem*).

Per una riflessione critica su questa coppia di termini è necessario portare l'attenzione sulla necessità di assumere consapevolezza della stretta relazione tra capitalismo – come espressione operativa, storicizzata dei capitali – e geografia – come *fabrica mundi*. Questa consapevolezza implica l'emergenza di una riflessione critica sulle modalità attraverso cui il capitalismo si relaziona al territorio e ai concetti ad esso legati, cercando nel contempo di fare della territorialità un dispositivo per costruire la sua particolare declinazione geografica del mondo.

È necessario comprendere non solo come la geografia rappresenta il capitalismo, ma anche che ruolo ha la geografia nelle dinamiche evolutive del capitalismo. Già anni fa Harvey formulò una spiegazione delle modalità attraverso le quali il dispositivo capitalistico utilizza il territorio: il capitale sfrutta gli sviluppi geografici disomogenei, ad esempio concentrando sedi nelle capitali del potere finanziario, politico, economico, tuttavia questa disomogeneità nel lungo periodo si modifica perché il capitale si sposta abbandonando un'area e migrando verso aree più redditizie contribuendo di fatto a determinare le disomogeneità stesse e la loro distribuzione geografica. Se, come sostiene Fabio Pollice, il processo di accumulazione presuppone la creazione delle disomogeneità per sfruttare i differenziali economici che vengono a crearsi quale effetto della presenza delle disomogeneità stesse, allora l'aspetto che va approfondito si conferma, sempre di più, insito nelle dinamiche che innescano queste disomogeneità, accennate in precedenza.

Se il rapporto tra capitalismo e geografia è così stretto, si può ipotizzare che proprio la geografia possa contribuire ad individuare un dispositivo alternativo in grado di risolvere le contraddizioni del capitalismo. E la riflessione geografica deve partire proprio dai concetti cardine della disciplina stessa quali confini e paesaggi (elementi cari alla ricerca di Chiara Brambilla) referenti ultimi della disomogeneità.

È possibile considerare un confine come metodo del capitale e, al tempo stesso, come metodo epistemologico mettendo in luce il senso ontologico che hanno i confini nel creare mondi. Harvey, nella seconda parte del volume, laddove affronta il tema dell'undicesima contraddizione ("sviluppi geografici disomogenei e produzione dello spazio"), sostiene che lo Stato è una caratteristica fondamentale del paesaggio geografico creato dal capitalismo per soddisfare i suoi bisogni di espansione. È per mezzo dei propri confini che lo Stato partecipa alla costruzione capitalistica delle disomogeneità ed è quindi a partire dagli stessi confini che si può affrontare una rilettura critica del rapporto contraddittorio ma costante e vitale tra la spazialità dello Stato moderno e del capitale. Oggi, tuttavia, per rivelare il rapporto teso, contraddittorio ma fondamentale tra Stato e capitalismo occorre partire da un ripensamento dei confini come elemento attraverso cui Stato e capitale entrano in relazione nei paesaggi dello sviluppo diseguale. Questo si traduce nel ripensare i confini come un laboratorio in cui cercare e trovare strumenti interpretativi adeguati per affrontare le sfide poste dalle contraddizioni del capitalismo contemporaneo.

Il confine come simbolo identitario, luogo di elaborazione, riferimento spaziale in divenire; il confine come luogo complesso, abitato, socializzato, all'interno del quale si muovono le geografie del potere ma anche le geografie emozionali. In questo senso il confine si intende come uno spazio liminare in grado di superare la dimensione riduttiva della geografia paratattica.

Un'idea che guida una parte della riflessione geografica (Angelo Turco) riguarda la comunità emozionale. L'emozionalità è il valore fondante del paesaggio, se si elimina l'emozione il paesaggio viene ridotto ad una serie di valori più o meno quantificabili sulla base delle metriche già note, tipiche della geografia paratattica.

Il principio fondamentale da cui partire è che il paesaggio è la declinazione emotiva della territorialità. Diviene dunque indispensabile definire quali emozioni susciti il paesaggio nello spettatore. A tal fine è necessario sapersi misurare da una parte con l'arte (è il principio dell'*artialisat*ion di Alain Roger) e d'altra parte con le emozioni.

Lo sforzo della comunità scientifica dovrebbe convergere nel cercare delle modalità di misurazione di questa emozionalità. Attorno e dentro la relazione paesistica, si può costruire un senso di aggregazione di una comunità che chiamiamo emozionale. Come può ben intuirsi questa è una prospettiva che è in netta antitesi con le modalità di funzionamento del capitalismo globalitario.

Il capitale non è solo produzione materiale di stati fisici, ma anche di stati simbolici e di rappresentazioni di rappresentazioni. Il capitale, infatti, nel pensiero di Marcello Tanca, qui condiviso, è una fortissima macchina mitopoietica. Il problema sorge quando si prende sul serio il mito e si agisce di conseguenza. Harvey, a questo proposito, scrive che non ha senso prendersela con la crociera o con la struttura della nave, perché questi aspetti sono soltanto rappresentazioni di rappresentazioni, piuttosto la critica deve essere fatta al motore. E in questo caso il motore del capitalismo è il capitale. In esso possiamo includere qualunque tipologia di beni, qualunque cosa possieda un valore: sia esso calcolabile o non-calcolabile.

La calcolabilità ha a che fare con la moneta e con la misura, una buona teoria della misura può rendere calcolabile anche qualcosa che in apparenza non lo è. Per questo il dibattito scientifico cerca di suscitare l'esigenza di studiare misure nuove, non monetarie, capaci di misurare le emozioni, in modo da poter dare una connotazione scientifica alle comunità emozionali. Allo stato attuale l'universo emotivo non entra ancora, infatti, nel sistema di calcolo anche perché non direttamente monetizzabile.

Ci sono discipline che si occupano delle metriche non-banali², legate all'obiettivo di potenziarne le capacità di riflettere elementi e valori sottostanti, per migliorarne la capacità predittiva solitamente limitata. Ma su questa base, in cui il capitalismo opera nello stesso spazio, noi abbiamo una ter-

² Per contro, le metriche classiche vengono in questo contributo definite banali perché tali si rivelano ai nostri fini valutativi.

ritorialità non più soltanto costitutiva, ma configurativa e quindi paesaggio, luogo e ambiente, sono elementi costitutivi della territorialità che insistono sullo stesso spazio ma funzionano attraverso logiche diverse rispetto alla territorialità costitutiva. Infine, poniamo in risalto la territorialità ontologica, una terza dimensione della territorialità che insiste sullo stesso spazio³.

Queste territorialità funzionano secondo logiche differenti, non riconducibili l'una all'altra, pur risultando strettamente interconnesse. Il dibattito scientifico si concentra sulle modalità attraverso cui è possibile avere questo intreccio di territorialità, in un punto spazialmente determinato, e su quali basi si costruiscono le transazioni per esempio comunicative, assiologiche, tra più spazi. Le stesse transazioni monetarie, che pure avvengono in questi spazi, non possono essere correttamente analizzate senza uno studio delle configurazioni territoriali che sono ad esse sottese e che determinano queste come tutte le altre dinamiche transazionali.

Con la crisi del capitalismo, e nella prospettiva specifica della nostra disciplina, diviene perentorio pretendere il riferimento a metriche non banali, in grado finalmente di prendere in carico non solo valori "costitutivi", ma anche valori emozionali ed assiologici.

Le metriche, così come i linguaggi, così come le forme di descrizione, sono fondamentali nella determinazione della realtà che leggiamo, interpretiamo, viviamo. Se si vuole parlare di forme di territorialità diverse da quelle paratattiche, se si vuole parlare di luoghi, della relazione parisistica, non si può ridurre, come fa Harvey, il paesaggio a territorio, a spazio. E ciò perché si elude la specificità problematica e concettuale del paesaggio, includendo solo quei valori misurabili con metriche banali: distanza, denaro, densità.

³ La territorialità si compone di tre dimensioni: ontologica, configurativa e costitutiva. Questa sovrapposizione e intersezione di variabili è un dato di esistenza e, in quanto tale, è un mediatore fondamentale per la costruzione del profilo individuale e sociale degli esseri umani. Accesso e profondità dell'esperienza territoriale si manifestano mediante la comunicazione tramite un "linguaggio del territorio" di cui deve essere riconosciuta la specificità e dunque l'autonomia rispetto ad altri tipi di linguaggio (Turco A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Unicopli, Milano, 2012, p. 36).